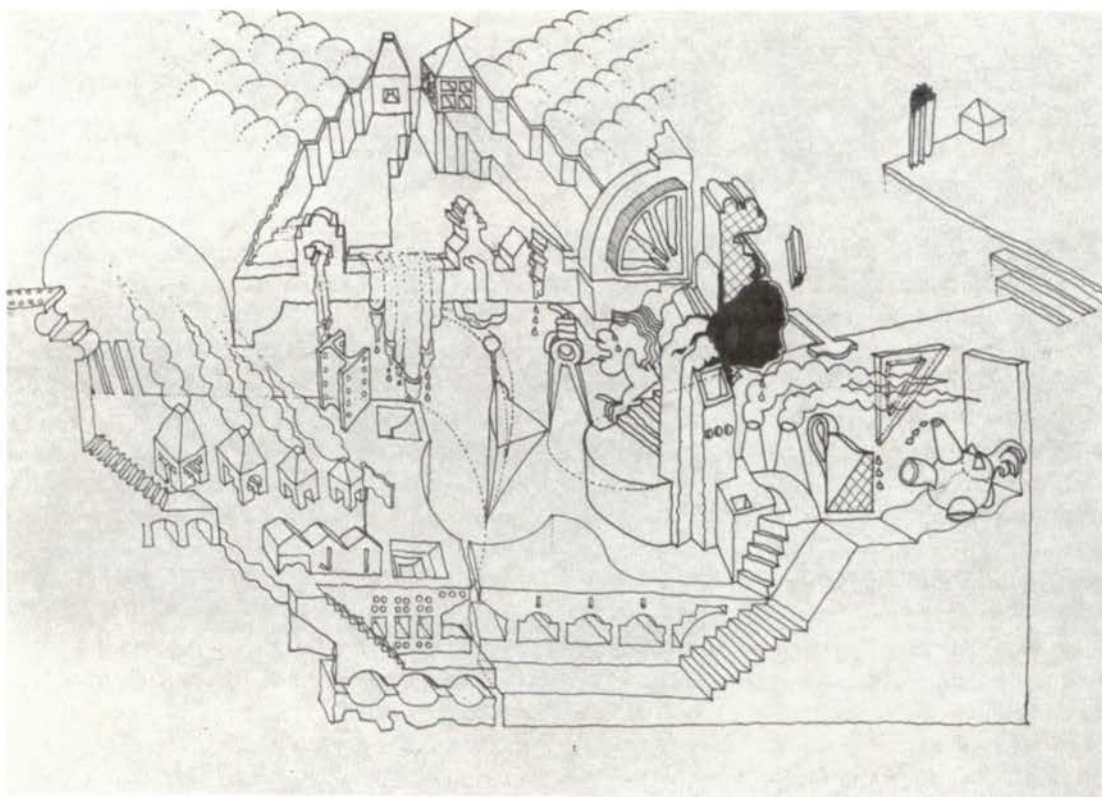


«Alcune persone scampate a una catastrofe misteriosa trovano rifugio in un motel semidistrutto dove è rimasto solo un foglio bruciato: la pagina dei fumetti. I sopravvissuti, che hanno perso la parola per lo spavento, raccontano le loro storie indicando le vignette ma non seguendo l'ordine di ogni strip: passando da una strip all'altra in colonne verticali o in diagonale». (Italo Calvino)

Come noto, da sempre sussistono stretti legami fra disegno di architettura e speculazione teorica. Ma il fatto che gli schizzi di un celebre progettista, come Stanley Tigerman, costituiscano la chiave di lettura privilegiata dell'autore (quella che cioè, più ancora delle opere e degli scritti, dà voce alla *vis poetica*) assume un significato di particolare rilievo che, di per sé, induce interessanti spunti di riflessione sul ruolo del disegno come autointerpretazione; anche perché l'espressione grafica (ispirata, nel caso dell'architetto di Chicago, da una sfiducia cronica nella critica letteraria) offre maggiori possibilità descrittive rispetto a quelle enucleabili dalla ben diversa struttura lo-

gica del linguaggio discorsivo. Ed è in virtù di considerazioni di questo genere che Volker Fischer, Vicedirettore del Deutsches Architekturmuseum di Francoforte, ha inteso analizzare (o forse «psicanalizzare») la copiosa produzione disegnativa di Stanley Tigerman in un brillante saggio intitolato *Stanley Tigerman Architoons* (edito nel 1988 a cura della Wilhelm Ernst & Sohn di Berlino), di cui viene di seguito proposta la traduzione integrale.

Così come la maggior parte dei progettisti contemporanei, infatti, anche Stanley Tigerman affianca costantemente alla produzione architettonica corrente la stesura di schizzi e disegni di commento; al punto che, analizzandone cronologicamente gli esiti, è possibile non solo ricostruire il curriculum intellettuale dell'autore, ma anche ripercorrere le principali tappe del dibattito architettonico degli ultimi venti anni. Anche perché i disegni di Tigerman presentano un curioso stile caricaturale, sovente ai limiti del genere fumettistico (da qui la curiosa denominazione di *architoons*), sostanzialmente det-



tato da un atteggiamento ironico in cui, così come nei progetti, il carattere ludico della cultura quotidiana americana (quella stessa che ha dato vita a Disneyland ed all'Epcot Center) si fonde con le suggestioni storicistiche assimilate nei frequenti soggiorni di studio in Europa. Il che risulta evidente non solo dai disegni, ma anche dalla produzione architettonica: basti pensare alla Architect's Weekend House, realizzata a Lakeside nel 1983, in cui Tigerman contamina metaforicamente il vernacolo della *farmhouse* con la rivisitazione stilizzata di Santa Maria del Fiore.

In uno schizzo dei primi anni Settanta ad esempio, quasi rivendicando programmaticamente il carattere al contempo pratico e teorico del mestiere di architetto, Tigerman accosta liberamente gli strumenti professionali tradizionali (righello, compasso, filo a piombo, ecc.) ad alcuni «reperti» della storia dell'architettura (cinte murarie, torri, scalinate, fontane, ecc.), miracolosamente sopravvissuti al naufragio della tradizione disciplinare. Il carattere quasi piranesiano della

composizione simula una sorta di disordinato appunto estemporaneo e, in un certo senso, rimanda agli analoghi schizzi di Aldo Rossi e di John Hejduck, in cui idee progettuali e citazioni autobiografiche si confondono senza soluzione di continuità. Nel disegno di Tigerman infatti compare anche uno spezzone di trave bullonata «a doppio T»: un'immagine d'ora innanzi ricorrente nei disegni dell'architetto di Chicago, un po' come, per l'appunto, il San Carlone negli schizzi di Rossi o la capigliatura della Medusa in quelli di Hejduck; quasi un simbolo stenografico che, più di qualsiasi dichiarazione scritta, tradisce il debito con la lezione miesiana.

Ma più ancora gli esordi di Tigerman sono segnati dall'interesse, a volte quasi ossessivo, per la Pop Art. In un disegno del 1976 Tigerman include, all'interno di una sorta di promontorio geografico ideale, alcuni suoi progetti, in cui campeggiano grandi scritte pubblicitarie. Come noto, già Robert Venturi aveva sentenziato che la forma esterna di un edificio dovrebbe sempre esprimere in qualche mo-

